Così lavoravano nel bunker degli esplosivi gli operai dilaniati in fabbrica

Costretti a riempire di polvere da sparo le capsule di plastica ancora bollenti

I dipendenti della «Floberts» alcune volte si erano rifiutati di mettere piede nel reparto pericoloso - Pare accertato che nei depositi si trovasse una enorme quantità di materiale che poteva far saltare in aria tutto da un momento all'altro - Stamane i funerali delle vittime - Il cordoglio dei comunisti espresso alle famiglie dal compagno Alinovi

NAPOLI — Una piccola folla di parenti dinanzi alla chiesa dove sono stati composti i miseri resti delle vittime

Da uno dei nostri inviati

SANT'ANASTASIA, 12

«Sì, io in quella fabbrica non ci sono voluto andare perché era pericoloso..., e un giovane sui venticinque anni che parla in mezzo ad un gruppo di suoi amici proprio davanti alla chiesetta nella quale sono state allineate le undici bare che contengono i miseri resti carbonizzati di dodici lavoratori, uccisi ieri dallo scoppio che ha raso al suolo tre dei sei capannoni della fabbrica di munizioni per armi giocattolo, nella campagna di Sant'Anastasia.

La dodicesima bara non si è potuta riempire: i miseri resti della vittima data per «dispersa» sono sparsi probabilmente nelle altre bare o chissà dove tra le macerie.

«Mi avevano spiegato — aggiunge il giovane che assolutamente non ha voluto rivelare la sua identità — che si correvano brutti rischi specie nel reparto in cui venivano caricati i contenitori di plastica. Questa operazione non era semplice: i piccoli contenitori provenivano dai forni, dove la plastica fusa assumeva quelle dimensioni, ed era necessario stare molto attenti nel momento in cui si versava la miscela esplodente.

Bastava che fossero ancora molto caldi e si poteva causare una piccola deflagrazione. Così mi avevano detto, era rimasta gravemente ustionata una giovane donna, morta poi in ospedale alcuni anni addietro».

In merito a quest'altra tragica vicenda sembra che la magistratura abbia escluso ogni responsabilità di omicidio colposo da parte del titolare dell'industria: pare, infatti, che a quell'epoca venne accertato che le cause del decesso dell'operaia ustionata erano da ricercare in un'infezione di epatite virale contratta non si sa bene dove.

«Potrebbe essere anche un attrezzo in ferro che è caduto da un tavolo a causare la scintilla»; dice un ufficiale dei vigili del fuoco ricordandoci che in stabilimenti del genere tutti gli attrezzi dovrebbero essere in ottone.

Per accertare, comunque, con esattezza quali sono state le cause che hanno provocato la terrificante sciagura è al lavoro la commissione di inchiesta nominata dal Ministero dell'Interno e che è formata dal prof. Guido Sartori, ordinario di chimica presso l'università di Roma, dall'ispettore generale dei vigili del fuoco, ing. Mario D'Ambrosio e dal dottor Francesco Saverio Romanelli, ispettore generale capo di pubblica sicurezza. Ad essa si è affiancata anche la commissione nominata dai magistrati inquirenti ed è presumibile che rilievi vengano effettuati anche da alcuni periti di parte, i quali dovrebbero essere stati già incaricati — secondo quanto si diceva stamane alla «Floberts» — dai titolari della fabbrica. Costoro peraltro non sono stati ancora rintracciati.

Dalle indagini svolte è stato stabilito che due sono i soci in possesso della maggioranza delle azioni: Emanuele De Falco e Luigi Borrelli (quest'ultimo è l'amministratore unico) entrambi domiciliati nel vicino comune di Cercola.

Durante il sopralluogo effettuato dai tecnici è stato fatto l'inventario della materia prima (esplosiva ed altro), custodita in un altro deposito — intatto — a poche decine di metri di distanza da quello devastato.

Ovviamente, sul quantitativo di esplosivo contenuto in questo secondo deposito gli investigatori si sono rifiutati di fornire indicazioni. Tutto è coperto dal segreto istruttorio, così come le numerosissime dichiarazioni che ha raccolto il sostituto procuratore dott. Vincenzo Miranda, il quale ha ascoltato operai che si sono presentati spontaneamente ed altri che ha fatto rintracciare dai carabinieri. Secondo quanto è stato possibile apprendere nella questura di Napoli presso i funzionari della divisione amministrativa (che rilascia le licenze) questi erano i limiti al quantitativo di merce che poteva essere custodito nello stabilimento: «200 chili di clorato di potassio in un apposito casotto; 120 chili di fosfato rosso, da custodire in un altro casotto; 40 cartoni contenenti 5 mila razzetti per complessivi 200 chilogrammi di miscela e 100 cartoni contenenti ciascuno 1.200 scatolette di capsule per pistole giocattolo per un totale di 70 chili di miscela».

Dai disastrosi effetti sembra ormai certo che questi quantitativi erano stati abbondantemente superati. Ma questo spetta accertarlo alla commissione d'inchiesta che comunque avrebbe già stabilito che il materiale esplodente in deposito era 10 quintali: cioè 20 volte più del consentito. La fabbrica era stata aperta nel 1966; nel '72 passò agli attuali proprietari.

«Questa era un'industria in piena espansione», dice il direttore commerciale Carlo Mastrodonato, un milanese di 34 anni, che aveva assunto l'incarico nell'agosto scorso ed era riuscito ad ottenere moltissime commesse. I prodotti venivano venduti nei paesi di mezzo mondo: dagli Stati Uniti al Canada, al Medio Oriente, al Giappone, al Sud Africa. Il fatturato recentemente era passato dai 300 milioni circa ad oltre un miliardo.

Tenendo conto che la merce oscillava dalle 10 alle 80 lire per ogni «pezzo esplosivo» si ha un'idea dell'enorme quantitativo di materia prima e di prodotto già confezionato che doveva esserci.

Tutto il paese è in lutto: l'Amministrazione comunale ha fatto affiggere un manifesto in cui esprime il proprio impegno «perché giustizia sia fatta». La sezione del PCI, nel suo manifesto, esprime il dolore dei comunisti di Sant'Anastasia perché «ancora una volta i lavoratori pagano con la vita il diritto al lavoro, in una tragedia che poteva essere evitata». Lutto cittadino anche a Somma Vesuviana, dove abitavano sei delle vittime.

I funerali si svolgeranno domattina partendo dal Santuario della Madonna dell'Arco, a ridosso della quale le numerosissime bancarelle di venditori ambulanti (domani avrebbe dovuto svolgersi una festa religiosa) sono rimaste chiuse per l'intera giornata. Intanto il gruppo comunista alla Regione ha presentato un ordine del giorno con il quale l'assemblea «manifesta il proprio sdegno per le assurde ed inumane condizioni di insicurezza e di pericolo nelle quali migliaia di lavoratori si trovano ad operare» e «denuncia le pesanti responsabilità degli enti ed organi preposti alla vigilanza ed alla sicurezza degli ambienti di lavoro».

Infine «impegna la Giunta regionale ad adottare concrete ed immediati provvedimenti in favore delle famiglie delle vittime e dei lavoratori feriti». Interrogazioni sono state presentate in Parlamento dai senatori e deputati comunisti napoletani. In serata il compagno Alinovi, segretario regionale del PCI e membro della direzione del partito, ha visitato le famiglie delle vittime della tragedia di Sant'Anastasia esprimendo alla povera gente colpita dalla sciagura il cordoglio dei comunisti e quello personale dei compagni Longo e Berlinguer.

Giuseppe Mariconda

NAPOLI — Familiari delle vittime perite nell'esplosione della fabbrica

Spinti al lavoro pieno di rischi dal terrore della disoccupazione

Dal nostro inviato

SANT'ANASTASIA, 12

«Dall'inizio dell'anno a oggi — ci dice il dirigente dell'ufficio di collocamento di Sant'Anastasia — abbiamo avviato al lavoro solo 34 persone e di queste, 9 lunedì scorso proprio alla Floberts. Cinque giorni di lavoro e poi per sei di essi la morte ha stroncato ogni prospettiva. Qualcuno proveniva direttamente dalle campagne che aveva abbandonato perché dalla terra non si riesce a strappare nemmeno di che sopravvivere; altri erano da tempo iscritti nell'elenco dei disoccupati come manovali generici.

«Sono dieci anni che svolgo questo lavoro — prosegue il collocatore — e non credo di aver avviato al lavoro più di trecento persone. Più che un ufficio di collocamento questo è un ufficio di assistenza, ormai istruiamo pratiche solo per sussidi, indennità di disoccupazione e contributi vari».

Sant'Anastasia ha meno di ventimila abitanti. I disoccupati ufficiali sono circa mille. Gli occupati in attività industriali non raggiungono il migliaio. Di aziende di una certa dimensione ce ne sono solo due: le Corderie napoletane che occupano 250 persone e la FAG (cuscinetti a sfera) dove lavorano in quattrocento. C'era poi la «Floberts» dove erano impiegati circa cento unità. In quest'ultima azienda nessuno andava a lavorare volentieri. Alcuni anziani lavoratori ne parlano come di un incubo costante. Il pericolo era sempre presente. Si era consapevoli di rischiare la vita. Un pericolo cui si andava incontro perché non c'era alternativa.

Pur situata in una zona di espansione industriale, Sant'Anastasia non ha registrato importanti insediamenti e ciò anche per la politica portata avanti dall'amministrazione comunale formata da ex democristiani (presentatisi con due liste civiche, il Campanile e l'Aquila) appoggiati dal Psdi (Pci, Psi e Dc sono all'opposizione). E' stata individuata una area di espansione industriale consentendo che suoli agricoli diventassero edificabili e i proprietari di queste aree hanno preferito utilizzarle per la speculazione edilizia anzichè favorire l'insediamento di industrie.

Situazione economica disgregata

Così la «fabbrica della morte» diventava l'ambito per quanto temuto traguardo dei disoccupati.

A Sant'Anastasia, a riprova di una situazione economica e sociale profondamente disgregata, altissimo è il numero dei venditori ambulanti così come notevole è il numero di coloro che, nella stagione calda, trovano precaria occupazione nelle campagne per la raccolta delle ciliegie e delle albicocche. Un impiego che non supera le trenta giornate lavorative e che nella sua generalità si sottrae a ogni rispetto degli obblighi assistenziali e previdenziali da parte dei datori di lavoro.

In una tale realtà — e sono in molti a dircelo e a confermarcelo — si va avanti con debiti e l'usura è forse l'«industria» locale più fiorente.

«Pensi — ci dice un pensionato che preferisce restare anonimo — che per un prestito di diecimila lire bisogna pagare mille lire alla settimana di soli interessi e la domenica l'usuraio non disdegna di accettare lo omaggio di un po' di caffè o di un pacco di dolci».

Ecco perché si andava a lavorare anche alla «Floberts», ecco perché si accettava di rischiare la vita nella manipolazione di miscele detonanti, nella confezione di munizioni per armi giocattolo. Sui pericoli presenti in fabbrica, sulle reali condizioni di lavoro nessuno parla apertamente.

Un ritorno forzato

Quando incontriamo qualcuno che è ha lavorato e gli rivolgiamo qualche domanda in proposito le labbra restano chiuse. Ci guardano come per dire: ma che volete che dica, da quella fabbrica forse ci dovrò tornare, non posso parlare male. Già, perché alla «Floberts» ci dovranno tornare. Abbiamo parlato con il direttore commerciale, Carlo Mastrodonato. E' un settentrionale venuto all'«Floberts» solo nell'agosto dello scorso anno. Con la fabbrica in crescita. Appena il 25 marzo scorso la Cassa per il mezzogiorno aveva firmato il decreto di concessione di un finanziamento. La cifra non la dice, afferma però che si tratta di una somma notevole. La fabbrica può riprendere la produzione anche entro sessanta giorni, — ci dice — ma è prematuro parlarne.

Quando gli chiediamo [illegible] con [illegible] di [illegible] presa, impostati di versamento. Insomma sul futuro della «Floberts» non è possibile azzardare ipotesi. C'è solo la volontà di riprendere.

Intanto, per i lavoratori rimasti disoccupati si stanno avviando le pratiche per l'intervento della cassa integrazione guadagni. L'Amministrazione comunale ha stanziato per ciascuno di essi un contributo «una tantum» allo scopo di alleviare le loro prime difficoltà. A questi lavoratori, per il momento, non resta che andare a ingrossare le file dei disoccupati non avendo altra possibilità d'impiego. E' per questo che non parlano sulla condizione di lavoro in fabbrica, perché sanno che probabilmente quando sarà ricostruita ci torneranno non avendo il loro diritto al lavoro altro sbocco se non quello del rischio costante della propria vita.

Sergio Gallo

«Meglio il rischio in fabbrica che aspettare un altro lavoro»

Sei delle vittime erano state assunte solo da qualche giorno

Scene di disperazione ai cancelli della «Floberts» - Famiglie intere nell'angoscia - Alcuni corpi dilaniati dalla deflagrazione non sono stati ancora identificati - Il lavoro della commissione d'inchiesta

Da uno dei nostri inviati

SANT'ANASTASIA, 12

Stamane a Sant'Anastasia, la gente aveva ancora sul viso lo sbigottimento, il dolore per la tragedia che ha colpito l'intero paese. In questo centro alle falde del Vesuvio resistono antiche tradizioni folkloristiche. Il culto religioso per la madonna dell'Arco («La Madonna nera» come viene comunemente chiamata) assume forme parossistiche con le tradizionali processioni di «fuienti», devoti che percorrono chilometri di corsa con costumi variopinti portando in processione lo stendardo del santuario.

Questo paese si è svegliato ieri mattina come se fosse ancora sotto il rimbombo dei due spaventosi scoppi che hanno squassato la fabbrica «Floberts». Gli uccisi di S. Anastasia sono cinque (Giovanni Caresso di 34 anni, Giovanni Esposito di 25, Antonio Fraseca di 25, Antonio Savarese di 23, Vincenzo Florio di 42); sei di Somma Vesuviana (Giovanni Cercielo 38 anni, Giuseppe Sorrentino di 25, Mariano Barra di 24, Giuseppe Mosca di 22, Michele Allocca di 32); uno di Portici (Antonio Tramontano).

Davanti al piccolo cancello nella contrada Romani, una folla di curiosi, di gente che vuole sapere come sia potuto accadere tutto ciò, di familiari delle vittime sosta muta in silenzio.

Una ragazza bassina, col volto straziato dal dolore e rigato di lacrime, si appoggia al cancello e grida: «Non lo sapevano! Non lo sapevano!». E' una delle operaie occupate che ieri ha assistito alla tragedia. Si chiama Anna Ricciardi, lavora alla «Floberts» da circa un anno; cercano di sorreggerla altre compagne di lavoro. Maria Basile di 31 anni, Michela Varriale di 30, Carla Fiume di 30 anni.

«Non sapevano a che cosa andavano incontro alla pericolosità del loro lavoro» continua la Ricciardi.

«Quando qualche tempo fa un giovane rimase ustionato dallo scoppio dei razzetti (le micidiali capsule per le pistole lanciarazzi, *ndr*) questo tipo di lavorazione — aggiungono Maria Busiello e Michela Varriale — venne sospesa. Poi hanno cominciato di nuovo a confezionare i razzetti».

Maria Busiello ricorda che Giuseppe Sorrentino, un giovane di 25 anni di Somma Vesuviana, che lavorava nel «bunker» dove venivano preparate le miscele e dove, come sembra, è avvenuta la prima esplosione, quando aveva saputo che si riprendeva la lavorazione delle capsule per i lanciarazzi aveva esclamato: «Ma perché? Un'altra volta!».

I resti di Giuseppe Sorrentino non sono stati ancora ricomposti. Ad alcuni resti era stato attribuito il suo nome, ma i familiari di Antonio Savarese, un altro giovane operaio dilaniato dallo scoppio, affermano invece che si tratta del loro congiunto. E' una tragica e assurda lite.

Anche i familiari di Antonio Tramontano non sono riusciti a identificare quello che resta del loro congiunto. Ad uno dei due fratelli di Antonio che abitava con i genitori (il padre Pietro di 53 anni e la madre Carmela Caccia di 42 anni) a Portici, un comune della costiera, hanno fatto vedere un orologio che si crede appartenesse alla vittima. «Era tutto annerito di fumo; impossibile dire se quell'orologio è di Antonio» ci dice Mario Tramontano, 16 anni, studente.

Il fratello è morto per un destino crudele: egli infatti non lavorava alla miscelazione, era tornitore: aveva preso il posto di un altro operaio con la stessa qualifica partito per il servizio militare. La tremenda deflagrazione l'ha colto mentre stava portando una scala nel «bunker» della morte.

«Antonio aiutava la famiglia, — dice disperato il padre che fa il portinaio in uno stabile di via Poli al Parco Castaldo a Portici — Dava una discreta somma del suo stipendio alla madre, con il resto badava a mantenersi».

«Se non avesse dovuto anch'egli aiutare a "tirare la carretta" della famiglia non sarebbe morto» Subito dopo, aggiunge tra le lagrime: «Ed ora non so nemmeno qual è la sua bara e che cosa è rimasto del suo corpo».

Nove persone erano state avviate al lavoro solo lunedì scorso. Sei di loro sono morte. Tra questi Vincenzo Florio, 42 anni, da ventuno anni sposato con Concetta Corrado, quarant'anni, hanno cinque figli: Antonio di 21, disoccupato e prossimo a partire militare, Eduardo di 16, Francesco di 15, Salvatore di 11, Pasquale, il più piccolo ha 10 anni, l'abbiamo trovato ne, presso della modesta abitazione, e, accarezzando una cagna, ripeteva «Papà è morto».

Fino ad una settimana fa Vincenzo Florio si arrangiava facendo saltuariamente il lavoro di imbianchino oltre a partecipare ai cantieri di lavoro aperti in seguito alla infezione colerica. Ma la paga dei cantieristi non poteva bastare a sfamare sei bocche. Tra cantiere e la pitturazione di qualche stanzetta, a stento, Vincenzo riusciva a sbarcare il lunario. «Lui non voleva andare lì» — ci dice la moglie — «Poi quando seppe del collocamento che era stato assunto: «Va bene, meglio questo che niente. Per sfamare le "criature" non posso certo andare a fare il ladro».

«Quando lunedì scorso tornò dal lavoro — tiene a precisare il figlio più grande, Antonio — disse che già dal primo giorno gli avevano detto, con poche parole, quello che doveva fare nel reparto dove miscelavano le polveri».

Gianni Cerasuolo

Con molti danni conclusa la rivolta

È ritornata la calma nel carcere di Venezia

Dalla nostra redazione

VENEZIA, 12

L'ennesima rivolta, o meglio protesta, nel carcere di Santa Maria Maggiore di Venezia, iniziata ieri verso le 18, è finita oggi alle 12,45, quando l'ultimo gruppo di detenuti, una ventina, è sceso dal tetto. Poco prima era giunto sul posto il procuratore della repubblica, dottor Carnesecchi, ma sembra non abbia avuto maniera di intervenire e che i detenuti abbiano spontaneamente deciso di por termine al tumulto a meno di diciassette ore dall'inizio. Non ci sono stati feriti, né tra i «rivoltosi» né fra le forze dell'ordine. I danni sono ingenti.

Ora si stanno preparando le operazioni di trasferimento in altre carceri di una parte dei detenuti.

E' la seconda grossa protesta in un anno a Venezia. L'altra era stata quella di dodici mesi fa, esattamente del 7 aprile 1974. I danni erano molto gravi, qualche centinaio di milioni, e solo un braccio, quello dove è scoppiato ieri il tumulto, era stato ripristinato, mentre nell'altro erano in corso i lavori di riattamento. Ora il carcere è in gran parte inagibile.

La protesta era cominciata verso le 18 di ieri, quando 113 detenuti dei 192 presenti hanno iniziato tra grida e schiamazzi le devastazioni all'interno del carcere e gli incendi. Si sono sentiti forti scoppi, spari degli agenti di custodia, in aria, a scopo intimidatorio. Intanto un folto gruppo di detenuti, con asciugamani avvolti intorno alla testa, raggiungeva i tetti. Da qui essi, insieme al lancio di mattoni, tegole e altro materiale sulla strada, hanno ripetuto numerose volte gli slogan che ormai spesso si sentono in occasioni del genere in tante parti d'Italia. «Amnistia, riforma giudiziaria, riforma carceraria, libertà».

Sembra trattarsi di detenuti per reati comuni. Comunque, quasi contemporaneamente all'inizio della rivolta di ieri, una provocatoria telefonata, naturalmente anonima, era giunta alla redazione del quotidiano locale «Il Gazzettino». «Buona sera. Qui le brigate rosse. A Santa Maria Maggiore è scoppiata la nostra rivolta» ha detto l'anonimo, con voce tranquilla e senza fretta, ed ha subito riattaccato.

Magistratura, carabinieri e polizia, fino a poco fa ancora alle prese con gli ultimi «rivoltosi» e con le operazioni di trasferta, non hanno ancora fatto sapere quale valutazione diano del fatto. Escluderebbero però che si tratti di una rivolta con tinteggiature politiche, ma soltanto di una protesta organizzata da detenuti comuni. Si tratta di condurre l'inchiesta per appurare il ruolo avuto nella rivolta da detenuti che parteciparono anche alla sommossa dell'aprile 1974.

La protesta era comunque nell'aria da qualche tempo, tanto è vero che il direttore delle carceri dott. Ferrante, aveva chiesto alcuni giorni fa al ministero competente il trasferimento di alcuni detenuti. Ma la richiesta non ha avuto seguito.

f. z.

Conferenza stampa delle parti civili

Violazioni nelle indagini per la strage di Brescia

BRESCIA, 12

«Si tratta di aperta violazione della legge sia per quanto riguarda l'esclusione dei difensori di parte civile dagli ultimi atti istruttori, sia per la presenza agli interrogatori di militari della polizia giudiziaria» è stata la secca precisazione dell'avvocato Apicella alla domanda di un giornalista durante la conferenza stampa convocata dalle parti civili delle vittime della strage di piazza della Loggia e dal comitato unitario antifascista di Brescia per informare l'opinione pubblica «dei motivi di preoccupazione e perplessità che investono l'attuale stato dell'istruttoria».

Nel corso delle loro esposizioni i legali di parte civile hanno posto soprattutto l'accento sulla palese incongruenza di essere tenuti ancora oggi all'oscuro delle circostanze venute alla luce dall'interrogatorio di Angiolino Papa e della sua dichiarazione-confessione. Le parti civili si sono chieste perché, se queste indiscrezioni sono attendibili (hanno avuto una larga eco sui giornali, alla televisione, alla radio e non sono mai state decisamente smentite) non si sia proceduto ad un ulteriore interrogatorio del Papa alla presenza degli avvocati di parte civile. Illazioni che hanno permesso in questi giorni ad alcuni organi di stampa (fascisti e dc) di dare il via ad una campagna diffamatoria

I lavori del congresso di Magistratura democratica

La riforma giudiziaria essenziale per la democrazia

Gli interventi dei compagni Alinovi e Malagugini

Dal nostro inviato

NAPOLI, 12

Il tema dell'unità di tutte le forze democratiche per il rinnovamento del paese e delle sue strutture [illegible] è stato posto al centro della relazione introduttiva del segretario di Magistratura democratica, Marco Romat[illegible] e stato ripreso e sviluppato da tutti gli interventi che si sono succeduti al congresso della corrente. Il tono impegnato della discussione e il segno di una profonda maturazione del movimento dei magistrati democratici, e l'attenzione con cui altre forze, dentro la magistratura come nei partiti e nei sindacati, seguono i lavori, costituisce la riprova dell'interesse suscitato dalle posizioni espresse da questo gruppo.

Alcuni degli aspetti più v. della discussione [illegible] emersi sono stati sottolineati anche dal compagno Andrea Alinovi della direzione del Partito, intervenuto questa mattina. Dopo aver sottolineato come la relazione di Romat indichi nell'unità di tutte le forze democratiche la via da seguire per il rinnovamento dell'amministrazione giudiziaria Alinovi ha aggiunto: «Il primo significato da cogliere, almeno per noi comunisti, di questo congresso sta nel fatto che si apre un confronto tra forze distinte e diverse ma non separate, per la costruzione di un processo di trasformazione in senso costituzionale e democratico delle istituzioni giudiziarie.

Riferendosi alla drammatica situazione del sud, Alinovi ha ricordato come nel Napoletano vi siano 250 mila iscritti nelle liste di collocamento e 500 mila sono coloro che svolgono un lavoro precario, mentre il tasso della popolazione attiva è di appena il 27%. E' in tale condizione che si muovono le forze reazionarie che cercano di organizzare la rabbia del Sud (si pensi a Battipaglia, Napoli, Reggio Calabria).

E' nell'ispirazione dei lavoratori che è possibile riconquistare quella unità che sola può far progredire la realtà italiana.

Il compagno Alberto Malagugini si era soffermato in particolare sul problema del mutamento delle istituzioni in una linea di attuazione della costituzione: riforma dell'ordine giudiziario, superamento della gerarchia, personalizzazione delle funzioni attraverso la creazione del giudice monocratico di primo grado, riforma del Consiglio superiore della magistratura, articolazione della vita democratica all'interno dell'Associazione nazionale magistrati.

Riguardo al rinnovamento di alcune istituzioni come quella dei consigli giudiziari e della rappresentatività all'interno di essi dei poteri locali, Malagugini ha rilevato che in questo modo si assicurerebbe un controllo politico dell'attività giudiziaria e il superamento della concezione, ormai inaccettabile della irresponsabilità dei giudici.

Sui problemi della criminalità il deputato comunista ha dichiarato che non si risolvono restringendo gli spazi di libertà [illegible] camuffando il fermo di polizia sotto le spoglie di fermo giudiziario.

Tra gli obiettivi essenziali per combattere a fondo la criminalità politica e comune il compagno Malagugini ha indicato quelli della costituzione di una polizia giudiziaria alle dipendenze non dei vertici giudiziari ma dei singoli giudici; il rafforzamento degli organici della magistratura; la creazione del giudice elettivo; l'abolizione del processo per direttissima che è cosa anche pericolosa (si pensi se Valpreda fosse stato giudicato con tale formula), l'aumento delle spese per la giustizia.

Nella discussione è intervenuto [illegible] anche Benvenuto a nome del FLM che ne denuncia [illegible] fuso ottimo [illegible] il sapere [illegible] e democratico e [illegible] ristrutturazione che [illegible] ruolo del movimento operaio. Il sindacato — ha affermato — deve fare pesco [illegible] per la sua disattenzione ai problemi istituzionali [illegible] forme [illegible] sindacali separati. Questo è il senso del rapporto che deve [illegible] tra le lotte [illegible] certe presenze [illegible] della magistratura [illegible]. Benvenuto ha anche denunciato [illegible] prospettiva dell'azione [illegible] italiana sull'ordine pubblico che mentre pone lo obiettivo ufficiale di colpire [illegible] delinquenza comune, [illegible] mira a creare strumenti da utilizzare contro le grandi forze operaie; e sottolineato l'esigenza di rivalutare un collegamento tra giudici democratici e movimento degli operai di polizia per la creazione del sindacato di PS.

Al Congresso ha portato il saluto del PSI, anche l'onorevole Balzamo della direzione.

I lavori sono stati oggi brevemente sospesi in segno di lutto per la strage di S. Anastasia. Le vittime sono state commemorate, a nome della presidenza, dal giudice Tullio Grimaldi che ha denunciato le gravissime responsabilità padronali negli omicidi bianchi. Questa denuncia è anche al centro di un messaggio che il congresso ha inviato alla Federazione sindacale unitaria.

«Di fronte a questa nuova strage — sottolinea tra l'altro il documento — Magistratura democratica riafferma il proprio impegno per un uso incisivo degli strumenti esistenti in materia di repressione degli infortuni sul lavoro e degli attentati alla salute in fabbrica; per l'attuazione tempestiva di interventi diretti ad una vera prevenzione; per una sensibilizzazione di tutti i colleghi su questi temi». «L'efficacia e l'adeguatezza di questi interventi — aggiunge il messaggio — saranno tanto maggiori, quanto più chiaro sarà il loro rapporto con le richieste e le proposte degli organismi sindacali, che lo Statuto dei lavoratori ha investito di funzioni fondamentali per la tutela della salute e della sicurezza».

Paolo Gambescia

«il telegrafo senza fili»
una collana di creatività per una ricerca di vita non divisa, attraverso romanzi, poesia, "testimonio", teatro e altre cose

I morti sono sempre meno docili. Romanzo
Due momenti significativi della storia contemporanea boliviana: il 1946 — la caduta del presidente Villaroel — e il 1952 — salita al potere del MNR. Queste due date [illegible] no la storia dei protagonisti scolpiscono l'amarezza dell'esperienza di uomo e del suo impegno politico. La vita di Juan Filotte la disperazione di tutto un popolo troppe volte beffato nelle sue lotte. Premio «Casa de las Americas» 1972 (La Habana Cuba)
di F Medina Ferrada
2.500 lire, 216 pagine

Se ne andranno le nuvole devastatrici. Romanzo
[illegible] un [illegible] al cui pascolo [illegible] la terra di un colono boliviano, il suo desiderio di istruzione, la sua tenacia per la difesa del [illegible] ed [illegible] che travolgono lui e la sua famiglia e [illegible] stato d'emergenza dichiarato nel suo paese. Un racconto che tocca i problemi e i drammi di un paese colonizzato che cerca il suo domani.
di James Ngugi
2.500 lire, 196 pagine

Cooperativa Edizioni Jaca Book
Via Aurelio Saffi, 19 - 20123 Milano